

[Titolo](#) || Pinocchio  
[Autore](#) || Franco Quadri  
[Pubblicato](#) || «Panorama», 4 gennaio 1982, pag. 16  
[Diritti](#) || © Tutti i diritti riservati.  
[Numero pagine](#) || pag. 1 di 1  
[Archivio](#) ||  
[Lingua](#) || ITA  
[DOI](#) ||

TEATRO

## Pinocchio

di *Franco Quadri*

**PINOCCHIO (Storia di un burattino) d Carmelo Bene da Collodi. Regia, scene costumi di Carmelo Bene, musiche d Gaetano Gianni Luporini. Teatro Verdi, Pisa.**

Carmelo Bene era già stato Pinocchio due volte negli anni Sessanta; e nella seconda edizione dello spettacolo aveva immesso innesti dal *Cuore*, per rendere più corrosiva la sua profanazione da enfant terrible dell'educazione benpensante. Oggi quell'allegria irrisione lascia il posto a una veglia funebre per il burattino che si rifiuta di crescere e se ne sta appartato su un lato della splendida scena, affacciata a un orizzonte di velari e chiusa ai lati da due colonne rettangolari che si accenderanno repentinamente nei rari fulminanti flash che talvolta bucano l'oscurità.

Sulla piattaforma di legno massiccio appaiono e scompaiono rari oggetti sempre in legno, di una lineare geometria: il carretto giocattolo su cui il protagonista trascorre gran tempo, il tavolo di Geppetto che fungerà anche da giaciglio per Pinocchio malato, mentre come fantasmagoriche visioni scendono dall'alto gli enormi burattini di Mangiafuoco o scorrono le fate figurazioni degli altri personaggi: queste sono affidate tutte al metamorfismo di due abilissimi mimi, i fratelli Mascherra, che, travestiti da animali di pezza o calati nelle ossessioni oniriche di uno spaventoso mondo di orrori dalle trasparenze gotiche, si muovono su ritmi danzati.

Non hanno altra voce se non quella del narratore, Carmelo Bene che li anima prestandogli i suoi accenti cantalenanti e deformati incisi in play-back, secondo una partitura vocale assai più ricca e complessa della colonna sonora puramente effettistica di Gaetano Ciani Luporini. L'unica creatura viva, e pertanto abilitata a parlare in diretta, è il burattino, che intesse vertiginose tirate in assoluto rispetto del testo.

Ma evocazioni di Lewis Carroll si alternano alle immagini collodiane: non solo il suo universo animale, ma la stessa Alice che vediamo, in intermittenza, nella propria stanza di giochi con la maschera bamboleggiante di una felicissima Lydia Mancinelli, pure condannata a parlare in registrato, facendosi a volte sostituire da una bambina autentica. È lei a chiamare in scena il simulacro di Pinocchio, a far ruotare come un'umana provvidenza la sua forma burattinesca a sognarlo aldilà dello specchio e a venire correlativamente sognata da lui nell'aspetto fatale e quindi un po' fastidioso della Bambina dai capelli turchini.

Motore e succube della rappresentazione, Pinocchio giace sempre più straniato nella posizione che appartiene al Mercuzio di *Romeo e Giulietta* e a Otello in attesa dell'inevitabile fine, celebrando, tra figure e accessori attinti autobiograficamente a precedenti spettacoli, l'agonia del teatro in un'abbacinante perfezione formale che fa ricordare glacialità strehleriane.

Alla conclusione di questo incanto struggente, il burattino è ammesso al mondo degli adulti e si rassegna a crescere, quindi a morire condannato come risulta a parlare per proverbi, anche lui ora attraverso il diaframma del playback: è l'estremo messaggio personale lanciato da un Carmelo che da tempo è cresciuto, come conferma l'evoluzione spettacolare della sua concezione di questo personaggio prediletto.